

In&outlet di Aldo Cazzullo

La notte di Atene



«I retori del declino italiano hanno trovato un subdolo amico: la Grecia. È tutto un raffronto tra l'organizzazione ellenica – sinora considerata come il ghiaccio bollente e il fuoco freddo – e il disastro italico. Ad Atene la vitalità, la compattezza nazionale, l'attivismo, l'orgoglio di sé; a Roma e Milano il ristagno, le divisioni interne, l'ignavia, la sfiducia...». Citarsi non è mai simpatico; ma stavolta non resisto alla tentazione. Tornato dalle Olimpiadi di Atene 2004, scrissi una rubrica in polemica con i laudatori della Grecia, contrapposta alla povera Italia: «La Grecia è simpatica, è molto cambiata – nelle cose che cambiano in fretta, come gli intonaci dei palazzi della capitale, e anche in altre più importanti –, si è data molto da fare, ha trovato ad esempio l'intelligenza e il senso del limite per rappacificarsi con lo storico nemico tanto più forte di lei, il colosso turco. La Grecia è però anche l'unico paese d'Europa più familista dell'Italia, in cui la politica è fatta dai nipoti dei politici di

trent'anni fa. È giusto amarla e parlarne bene; senza ripetere – ma anche senza dimenticare – che tutta la Grecia esporta meno della provincia di Treviso e ci sono più templi e teatri greci in Sicilia che in tutto il Peloponneso». Non occorre doti divinatorie per capire che con le Olimpiadi del 2004 la Grecia aveva fatto il passo più lungo della gamba. Oggi si è capito come stavano veramente le cose. Sono tornato ad Atene undici anni dopo. Ho trovato un popolo poverissimo e dignitoso, pieno di orgoglio. La vittoria del No al referendum non si comprende con le categorie della politica tradizionale. Ha vinto l'alleanza rossobruna tra l'estrema sinistra del duo Tsipras-Varoufakis e l'estrema destra del ministro della Difesa Kammenos, che in caso di disordini aveva annunciato l'intervento dell'esercito. Ha vinto pure la «brigata internazionale» che ha suscitato ironie e ora si vede aprire una prospettiva politica inattesa: il crollo dell'ordine europeo, l'alleanza tra le ali

radicali contro la grande coalizione tra popolari e socialisti, la fine della certezza dell'irreversibilità dell'euro. Non so come finirà la trattativa tra l'Europa e la Grecia. So che Atene è un tornante della storia, il segno più evidente di un fenomeno che va molto oltre la Grecia: la rivolta contro le élites, contro l'establishment, contro le istituzioni, in questo caso quelle europee. Qualcuno ha sostenuto che il No in fondo non dispiace alla Merkel: le dà l'occasione di colpire la Grecia per educare tutti gli altri Paesi europei. In realtà anche la Merkel esce indebolita,



per non dire ridimensionata, da questa crisi. Voleva fare il capo dell'Europa; si ritrova cancelliera di una Germania scontenta. Si era eretta contro Putin; ora rischia di vedere la pedina greca passare dalla scacchiera europea (quindi, dal suo punto di vista, tedesca) a quella russa. La Grecia è ridotta alla fame e al buio. Le banche sono a secco anche perché migliaia di correntisti non pagano più le bollette. Le regole europee escludono prelievi forzosi dai conti sotto i 100 mila euro; ma quasi nessuno qui ha ancora 100 mila euro in banca, chi li aveva li ha portati all'estero, e dal crollo monetario del proprio Paese ha tutto da guadagnare. La notte del referendum ho parlato con un gruppo di ragazzi che studia al dipartimento media dell'università: «Ci porteranno via tutto – dicevano –. L'Europa taglierà ogni aiuto, i computer, i programmi di ricerca, i fondi all'agricoltura...». Ma a sentire i vincitori del No, i soldi dell'Europa non sono andati ai greci, sono serviti a

garantire i crediti delle banche tedesche e francesi. Le università denunciano che non hanno più accesso alle ricerche finanziate dalla Ue, molti impiegati hanno parlato di stipendi sospesi e minacce degli imprenditori favorevoli al Sì. Il turismo è diminuito del 23% rispetto all'anno scorso, ogni giorno arrivano cancellazioni, ma per ora gli stranieri non hanno problemi: solo, a chiedere di pagare con la carta di credito, si viene guardati come affamatori del popolo. Atene rischia di diventare un buco nero di instabilità e pulsioni imprevedibili, nei Balcani e altrove. La notte di Atene forse sarà ricordata come l'inizio della disgregazione europea, che può avere la prossima tappa agli antipodi del continente, in Gran Bretagna; ma può anche segnare un ripensamento e una rinascita. Forse è questo il momento in cui l'Europa deve dimostrare di esistere, non abbandonando la Grecia a se stessa e a Putin, ma mostrando visione e lungimiranza.

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

La questione dell'italianità: un bilancio



Tanti lettori di «Azione» sono oramai in vacanza ed è purtroppo molto tardi per suggerire loro proposte di lettura. Forse però per quelli che in vacanza ci andranno solo in agosto faccio ancora in tempo a raccomandare un volumetto, uscito fresco, fresco, nella collezione dei Saggi di Casagrande. Il titolo, *L'italiano sulla frontiera*, in sé non dice un gran che. Anzi, potrebbe addirittura evocare contenuti sbagliati. E allora ricordiamo subito che si tratta della raccolta degli atti di un congresso, tenutosi nel maggio dello scorso anno a Basilea, chiusosi con l'approvazione della Dichiarazione di Basilea. Questa dichiarazione è il manifesto di chi, da noi, vuole difendere le minoranze linguistiche, e quindi la diversità, contro le temute tendenze all'appiattimento culturale che sembrano provenire dal progredire della globalizzazione. Il

ricco programma di quel convegno è stato animato da interventi di studiosi, personalità politiche e alti funzionari svizzeri e italiani. Non tutto quanto è stato detto sulla situazione dell'italiano in Italia, in Svizzera e nel resto del mondo è oro che luccica. Ma la maggioranza dei saggi, anche quelli che si limitano ad informare su situazioni politiche, legislative o amministrative, sono veramente interessanti. Possono essere letti come fossero un bilancio delle problematiche che hanno dato la spinta e i contenuti necessari per redigere la Dichiarazione di Basilea. Il filo rosso che può aiutare a percepire e i contenuti della dichiarazione, e quelli del convegno, è, secondo me, rappresentato dalla triade italiano, come lingua di una minoranza ovviamente, quadrilinguismo in Svizzera e plurilinguismo, a livello nazionale e a livello

internazionale. Cominciamo dal plurilinguismo. In più di un intervento si è considerata la minaccia che l'avvento dell'inglese, come lingua franca del commercio e dell'economia, promossa dalla globalizzazione e, in particolare, dal diffondersi dei media elettronici, rappresenta per una nazione come la Svizzera e le sue lingue nazionali. Ma si è anche ricordato che oggi, in Svizzera, si parlano, accanto alle lingue nazionali e all'inglese, molte altre lingue. Sono le lingue madri degli immigrati che, in qualche caso, sono parlate da un numero di residenti (e tra qualche anno di svizzeri) più grande di quello degli svizzeri che parlano romancio o italiano. In secondo luogo il quadrilinguismo. Questo è un discorso che abbraccia due dimensioni. La prima è quella politica culturale. Essa è delimitata da leggi federali sulle lingue e sulla

cultura ed è al centro dei dibattiti sul cosa non si deve fare e sul cosa si dovrebbe fare, in relazione in particolare alla distribuzione di influenze, potere e soldi che provengono da Berna. La seconda concerne invece il binomio lingua-territorio che, per quel che riguarda la politica e le leggi federali, sembra un dato di fatto intoccabile, mentre oggi, con l'aumentata mobilità delle persone, è rimesso in discussione dalla costituzione di un numero sempre maggiore di diaspore che vorrebbero anche loro essere riconosciute. Della terza dimensione, quella dell'italiano, come lingua di una minoranza, hanno parlato l'ex direttore della televisione ticinese ma anche gli oratori che sono intervenuti nell'ultima parte del convegno, tracciando le fortune e la malasorte dell'italiano in Svizzera, Slovenia, e Germania. In

questi interventi, forse più che in altri, emerge chiaramente quanto ampia sia la distanza tra quelle che si «dovrebbe» fare e quel che invece, date le circostanze nelle quali si opera, si riesce effettivamente a fare per diffondere la lingua e la cultura italiana fuori dai territori nei quali questa lingua viene ancora parlata. Per finire un plauso. Penso che tutti noi che, nella Svizzera italiana o nella diaspora di oltre San Gottardo, abbiamo a cuore le sorti dell'italiano e della cultura italiana, dobbiamo ringraziare Remigio Ratti e Maria Antonietta Terzoli non solo per averci dato la possibilità di accedere alle interessanti comunicazioni del convegno basilese, ma anche per gli sforzi che hanno fatto e continuano a fare per mettere in piedi una lobby ragionata in favore dell'italiano e della sua cultura in Svizzera.

Cantoni e spigoli di Orazio Martinetti

Vedi alla voce «Svizzera italiana»



Recentemente, nel corso dell'assemblea dell'Associazione Carlo Cattaneo, il console generale d'Italia a Lugano Marcello Fondi ha riesumato una definizione del nostro territorio che già in passato fu all'origine di accese discussioni, soprattutto in relazione al ruolo e alla missione della radiotelevisione: la definizione è quella di «Svizzera di lingua italiana». Allora prevalse l'idea che il servizio pubblico dovesse rivolgersi a tutti gli italofoeni residenti nella Confederazione, senza distinguere tra svizzeri e stranieri, ticinesi della diaspora e immigrati italiani. L'intento era quello di scavalcare i confini storici della Svizzera italiana, di andar oltre insomma il principio di territorialità, per raggiungere tutta la colonia italofoena presente nel Paese. D'un colpo questa colonia balzava numericamente da 340mila (gli svizzeri italiani) a circa 700mila (l'intera comunità degli italofoeni). L'estensione era soprattutto espressione di una strategia mediatica, e come tale comprensibile, data la pervasività dei nuovi mezzi elettronici, per loro natura portati a viaggiare nell'etere senza

rispettare le consuete suddivisioni amministrative. Non c'era però solo questo. C'era anche la volontà di accrescere il peso della lingua e della cultura italiane in Svizzera, in un momento in cui dall'Italia non giungeva più quella linfa che tanto aveva innervato la civiltà europea fin dal Rinascimento, dalla letteratura alla lirica, dall'arte al teatro, dal cinema alla canzone d'autore. Dunque «Svizzera di lingua italiana» poteva funzionare, in tale contesto? La domanda fu posta in discussione nel 2010 durante un convegno organizzato a Poschiavo da Coscienza Svizzera. In quell'occasione, Renato Martinoni sostenne che la formula «Svizzera di lingua italiana» (o «Svizzera di cultura italiana») sarebbe stata la formula più corretta: «Una minoranza non può limitarsi a vivere nei territori della minoranza: deve comunque sforzarsi di andare «oltre» la geografia territoriale e «oltre» la propria lingua, deve potersi esprimere anche al di fuori dei suoi confini naturali, deve evitare un isolamento a volte presuntuoso e risentito e deve giocare le sue carte culturali...».

La questione non è per nulla accademica, come si potrebbe a prima vista pensare, perché investe la coscienza stessa di una comunità, le fibre e i plessi interni che le conferiscono un'identità. Innanzitutto bisognerebbe chiarire se la formula vale anche per gli altri confederati: «Svizzera di lingua tedesca» e «Svizzera di lingua francese» sono definizioni che gli interessati potrebbero accettare? In realtà non pare che oltre San Gottardo si vada in questa direzione; anzi, si sta piuttosto rafforzando una coscienza regionalistica molto introversa. L'altro aspetto – secondo noi fondamentale – riguarda la storia, i costumi, le tradizioni, la via imboccata dalle singole comunità attraverso i secoli. E qui torna in scena la nozione storica di «Svizzera italiana» attorno alla quale si è andata costruendo la personalità della terza Svizzera. Qui il riferimento essenziale, «fondativo», è l'opera di Stefano Franscini, in particolare il suo «opus magnum», ovvero *La Svizzera italiana*, il cui primo volume uscì nel 1837. Egli era ben consapevole di questo percorso che aveva condotto gli ex baliaggi

italiani nell'alveo della Confederazione. Infatti, per i secoli di sudditanza, parla di «Italia Svizzera» («Le più cospicue città d'Italia, Torino, Milano, Genova, Bologna, Roma, Napoli e più altre, Germania, Spagna, Russia van debitrice di insigni opere a valorosi artisti dell'Italia Svizzera»). Solo con l'istituzione del cantone e la progressiva integrazione nella cornice confederale era iniziato un cammino diverso, che invertiva i termini: dall'Italia svizzera alla Svizzera italiana. La soluzione francisciniana tuttavia non risolse del tutto la questione, la quale rimaneva sotto traccia, pronta ad esplodere ogniqualvolta sorgevano dubbi sulla saldezza del sentimento patrio delle terre cisalpine. Il dibattito si fece ruvido soprattutto durante la grande guerra del '14-'18, con la semi-occupazione militare del Ticino, territorio considerato da Berna infido e troppo esposto alla propaganda italiana. Le simpatie che buona parte della popolazione tributava all'Intesa convogliavano nel cantone l'accusa di «irredentismo»; d'altra parte, le cerchie intellettuali capeggiate dal

Chiesa scorgevano nell'orientamento degli svizzeri tedeschi (autorità, stampa, esercito) una palese deriva filo-prussiana. Fu così che, finito il conflitto con la sconfitta degli imperi centrali, Francesco Chiesa tolse dal suo scrigno ideale la bandiera dell'Italia svizzera: «il Cantone Ticino, secondo la definizione ortodossa, è la Svizzera italiana; ma io credo che meglio e senz'eresia si possa dirlo l'Italia svizzera». Ogni definizione – come abbiamo visto – varia nel tempo, è figlia di determinate contingenze storiche. «Svizzera italiana» è anch'essa il frutto di questo travaglio. Accantonarla, per sostituirla con «Svizzera di lingua italiana», vuol dire mettere tra parentesi una vicenda plurisecolare tormentata. Può anche darsi che oggi «Svizzera di lingua italiana» rispecchi meglio un certo stile di vita, un certo modo di stare al mondo nel cono d'ombra dell'omologazione culturale. Ma ignorare la storia non si può; non è possibile dimenticare questo sofferto itinerario teso all'autoaffermazione di una comunità, tra rivendicazioni ed incomprensioni.